

Titolo: *Il richiamo delle cicogne*

Tra Firenze e Bologna arrivano le cicogne. Lei sta di spalle, gli indica i tetti, gli dice: «Guarda!, che strano il profilo dei palazzi, guarda la forma dei tetti». Lui le dice: «Non sono tetti, sono cicogne sui tetti. Lo vedi il loro becco? Guarda bene. Le vedi, tutte in fila come se stessero per spiccare il volo?». Lei allora gli risponde: «Aspetta, ma non possono essere cicogne sui tetti! Sei su un treno, un treno che sta correndo tra Firenze e Bologna». Ma lui le indica le cicogne, la cima dei palazzi, le dice: «Senti, lo senti questo suono secco che sembra fatto dal legno? Sono i loro becchi che si aprono e si chiudono, si aprono e si chiudono». Allora lei si spazientisce, gli dice ancora un'ultima cosa: «Ma no, non è un suono di becchi! È un suono d'aria, è solo il tuo treno che entra ed esce dalle gallerie tra Firenze e Bologna. Stai dormendo, stai sognando me, i palazzi e le cicogne! Anche io faccio parte del tuo sogno, io non ci sono, me ne sono andata, ti ho lasciato, non stiamo più insieme, ricordi? Devi svegliarti!». Lui si guarda attorno, sta ancora sognando, ancora per un po', guarda il cielo, i palazzi, le cicogne, e guarda lei che pare proprio essere lì. Le dice: «Ti ricordi, dicevamo che da grandi avremmo voluto avere tanti figli, e tu giocavi, facevi quel fischio, "il richiamo delle cicogne"...». Il suono dei becchi, intanto, a poco a poco si trasforma in un suono d'aria che chiude e apre le orecchie, e quando il treno riemerge alla luce uscendo dalla galleria, lui apre gli occhi e capisce di aver solo sognato. Come ha detto lei, ovvio. Lei ha sempre ragione, anche in sogno. Sul sedile di fronte, una bambina si accorge che lui non dorme più e in fretta copre con la mano il quaderno su cui sta scrivendo, per non far leggere. Si guardano, per un istante.

Lei ha occhi grandi e profondi, e un mare di capelli setosi a coprirle il viso come un sipario che indica la fine di uno spettacolo. *Fine*. Lui ha mani grandi e un groviglio di foschi presagi a gravargli sul petto. Si guarda intorno. Nessuno sembra far caso a quella bambina che ora lo fissa intensamente, con quegli occhi grandi che sembrano voler divorare il mondo. Occhi che gli ricordano Lei, la sua cicogna preferita in uno stormo di corvi neri. Getta uno sguardo fugace al di là dei finestrini, troppo veloce per poter rendersi davvero conto di quello che sta facendo, ma un'impercettibile frazione del suo cervello lo pensa. «Non sono cicogne. Sono tetti. Sono solo tetti.» Ritorna con lo sguardo alla piccola seduta di fronte a lui. Sta scrivendo qualcosa su quel suo prezioso quaderno che protegge come se da questo dipendesse la sua stessa vita. Ricorda che sua madre una volta gli aveva detto che chi ama protegge. Si ritrova a chiedersi se abbia protetto davvero la sua cicogna. Ma da cosa poi? Da se stesso, forse. Dal destino, che è troppo feroce per non avvalersi del privilegio di rimescolare le carte e spezzare fili indissolubili. Pensa a quando la incontrava per strada in una giornata qualsiasi, così, per puro caso. Allora era bello salutarsi come se si stesse assistendo a un piccolo miracolo. Dice a se stesso che anche questo incontro con una bambina silenziosa che sembra volergli dire qualcosa è in realtà un piccolo miracolo. La gente non immagina quanto potenziale ci sia nel semplice vagone di un treno.

Si sporge verso di lei, inclina leggermente la testa, «Piccola, dove sono i tuoi genitori?», le chiede iniziando a temere che si sia persa. La bambina non solleva nemmeno lo sguardo dal suo quaderno. In compenso inizia a far ondeggiare ritmicamente i piedini che non toccano terra. Seguendo quel movimento, lui si appoggia al sedile e socchiude gli occhi tutto a un tratto appesantiti. Il movimento che riesce ancora a intravedere gli ricorda un'altalena. Alta e rossa. Arrugginita. Eco lo chiama: «Ettore, vieni a spingermi! Voglio andare più in alto!». La accontenta. Come sempre. Poi si sveglia. Non riesce a credere che si sia davvero addormentato.

La bambina non c'è più. Si alza e fa per sgranchirsi un po' le gambe, ma in realtà vuole cercarla, assicurarsi che stia bene. È strano come a volte si proiettino su perfetti sconosciuti tutte le proprie ansie e i tormenti.

Mentre avanza da un vagone all'altro, pensa che se riuscirà a riportare quella bambina a sua madre, vedere quella piccola mano protetta dentro una mano più grande e calda, forse potrà salvarsi e salvare Lei, la sua cicogna, che adesso starà probabilmente piangendo nella sua grande casa ormai vuota, che avrebbe voluto riempire di bambini; una casa buia perché lui odia mostrare le sue fragilità e le sue insicurezze.

Si sofferma per un attimo in un vagone semideserto. È in piedi tra le file dei posti consunti e desolati. Una luce rossastra lo investe. È il tramonto. Guarda fuori dal finestrino ed è come se si fosse immerso in un mare caldo. Pensa: «È l’Africa» e ride di quel singulto improvviso che gli vibra nel cuore come un colibrì che cerca di volare per la prima volta. È ancora capace di emozionarsi per così poco, ritornare un bambino che sguazza in molteplici giochi di luce. Sarà capace di preservare questa sua sensibilità? Non sta andando in Africa, ma in Afghanistan. Si chiede come siano i tramonti lì. E le persone, i sorrisi, i colori, gli odori. Le urla. Gli hanno detto che la morte, tra le vie di macerie e resti che diventeranno la sua nuova casa, è sempre in agguato dietro un angolo e ti spia sghignazzando amaramente. Non fa distinzioni tra uomini e donne, anziani e bambini. Si chiede se sarà in grado di vedere almeno una cicogna in quella terra arida. Il richiamo adesso lo porta lì, dove sente di essere utile. Ricorda ancora le sue parole, quando glielo aveva detto: «Vai ad espiare i tuoi peccati, come un pellegrino verso il proprio muro del pianto?». Parole cariche di disprezzo, di astio. Lei, che più di chiunque altro avrebbe dovuto capirlo. Ma l’amore è egoista, ed esige sacrifici. Lui non si sente pronto a quel genere di sacrificio. Pensa ancora che si debba restituire qualcosa alla vita. Lo ha sempre pensato. E adesso che non trova più la bambina e che il fischio del treno gli risuona già nelle orecchie pensa che sia stato tutto inutile. Che non sarà in grado di salvare quella piccola creatura enigmatica né le centinaia di bambini che gli tenderanno le mani chiedendogli aiuto. Pensa che ritornerà con l’anima fatta a brandelli, pensa che le lacrime d’addio di cui sua madre lo inonderà gli porteranno via qualcosa che nessuno potrà restituirgli. Pensa che sarà più facile correre sotto le bombe che scendere da quel treno e muovere cinque passi verso sua madre. Forse per l’ultima volta. Cinque. Quattro. Tre. Due. Uno.

Il Capitolo.

«Ciao, mamma». Lui apre la finestra ed è lì dove è sempre stato il loro cedro che si leva solitario su un campo di erica profumata. Lei è in ogni cosa. Lei è tutto. Tutto. Tutto. Può rivederla chiaramente, un’illusione così vivida da sembrare reale. La rivede da bambina correre nei campi con piccoli fiori intrecciati nei capelli color della fiamma e chiamare lui: « Ettore , Ettore!». Quando lo chiamava con quella voce così melodiosa sembra proprio la ninfa di cui portava il nome, la bella Eco, e lui proprio come la ninfa al pensiero di ciò che aveva perso era tentato di lasciarsi morire di fame in modo tale che quando non fosse rimasta di lui che la voce forse qualche divinità pietosa lo avrebbe trasformato in una roccia mettendo fine alle sue pene. Nonostante pensasse ciò non riusciva a pentirsi della scelta che aveva fatto, probabilmente sarebbe cambiato nel momento stesso in cui fosse arrivato in quello strano paese dove le donne si aggirano per le strade simili a fantasmi coperte da strati di velo e i bambini gioiscono per le più piccole cose, una biglia, un fiore, un giorno in più su questa terra; d’altra parte non era forse sempre Lei a convincerlo a fare qualcosa di estremamente folle come rubare il coltello d’osso del nonno per incidere i loro nomi sul cedro in giardino o gettarsi nel fiume d’inverno a ripetergli: «Porti il nome del più grande dei troiani, suvvia abbi coraggio e affronta la vita, chi non rischia non vince!». Quella frase da Lei tanto spesso ripetuta si era incisa a fuoco nella sua mente, ne aveva fatto il suo mantra, lo aveva spinto a prendere la decisione della sua vita: studiare Medicina e ora partire come medico volontario in Afghanistan, lasciando indietro tutto ciò che aveva di più caro, la sua patria, sua madre, Lei. Era una calda sera d’estate, erano entrambi sdraiati sull’erica fresca del prato dietro a casa, Eco osservava le stelle con attenzione, rapita, cercando di scorgere in quel caos luminescente dei precisi disegni, la Lira, il Cigno, Cassiopea; lui invece non faceva altro che guardarla e pensare che non c’era nulla di più bello dei suoi occhi, in cui si riflettevano le stelle simili a diamanti e delle sua labbra schiuse, rosse come le ciliegie che avevano mangiato quella mattina. Allora, pur sapendo che Lei, spirito ribelle, con molta probabilità lo avrebbe rifiutato come aveva fatto con altri prima di lui, che non gli avrebbe permesso di entrare nella strana dimensione in cui Lei si rifugiava di tanto in tanto escludendo chiunque, la baciò. Il tempo si fermò, le stelle esplosero, la terra crollò e i loro cuori in un piccolo perfetto momento batterono all’unisono. Eco lo guardò, poggiò la testa sul suo cuore che batteva forte in sincronia con il suo e sorrise, un sorriso così meraviglioso che gli sovvennero alla mente le parole di una poesia di Neruda: *Negami il pane, l’aria, /la luce, la primavera, / ma il tuo sorriso mai, / perché io ne morirei*. Non aveva mai creduto molto in dio ma in

quel momento ebbe la certezza della sua esistenza perché aveva dato vita ad un miracolo ai suoi occhi, il suo miracolo. Non vi furono parole d'amore sussurrate quella sera, con quel bacio si erano detti tutto quello che c'era da sapere: da quel momento non si sarebbero più divisi. Fino ad ora. Il ricordo di quel bacio è sempre stato uno dei suoi più cari, in quel momento invece avrebbe preferito di gran lunga non averlo mai vissuto perché faceva male, incredibilmente male. Il ricordo di ogni bacio, di ogni carezza, sorriso, urlo non fa altro che aggiungere nuove ferite a quella aperta e sanguinante, presente sul suo cuore, che non accenna minimamente a richiudersi quasi fosse infetta. Il dolore che lo travolge come le onde oceaniche tuttavia era la prova certa che Lei era reale, che quello che avevano vissuto non era solo un sogno meraviglioso. Solo ora se ne rende pienamente conto ma nel suo cuore c'è sempre una strana inquietudine simile a quella che in sogno precede il momento di svegliarsi; viveva con la paura costante che Lei un giorno avrebbe aperto gli occhi e si sarebbe accorta quanto lui fosse sbagliato per Lei in tutti i sensi possibili: era timido, impacciato, preferiva leggere un buon libro piuttosto che uscire a divertirsi. Le parole di una canzone dei Radiohead non facevano altro che sgusciare tra i suoi pensieri: *I'm a creep, I'm a weirdo. What the hell am I doing here? I don't belong here. I don't care if it hurts, I want to have control, I want a perfect body, I want a perfect soul, I want you to notice when I'm not around. You're so fucking special, I wish I was special.* Lei viveva la vita, ogni piccolo istante intensamente, come se ogni respiro che faceva sarebbe potuto essere l'ultimo. Era un sole splendente e ora quel sole era scomparso, eclissato. La luna, le stelle, erano state soffiate via, lo avevano lasciato nell'oscurità; nessuna aurora, nessun giorno viveva in un tramonto perpetuo ma in quell'oscurità riusciva ancora a sentire il suo cuore battere, la possibilità che un giorno si sarebbero ritrovati e non si sarebbero più lasciati; la sua preghiera silenziosa non lo abbandonava mai, costituiva la molla che lo spingeva ad andare avanti nel suo proposito, perché stava facendo tutto questo per Lei. Vuole essere un uomo migliore, Ettore, vuole uscire dal bozzolo dentro nel quale si era nascosto tutta la vita, rinascere come farfalla ed essere degno di Lei, finalmente. Aiutare gli altri sarà ciò che lo farà crescere, vivere fra quegli uomini e quelle donne che non hanno mai avuto nemmeno l'aspirazione a voler essere qualcun altro, che sono così dolorosamente autentici sarà la sua forma di espiazione per una vita vissuta di nascosto. L'amore richiede sacrifici e il suo lo aveva compiuto, anche se Lei non era stata disposta ad accettarlo. Ricorda che faceva male vederla soffrire. Quando gli diede la notizia non versò lacrime ma la sofferenza era così evidente nei suoi occhi che la si poteva quasi toccare; lui le aveva spiegato con voce ferma ma con animo incerto cosa stesse per fare, certo che lo avrebbe capito, ma così non fu. Lei non era disposta a vivere aspettando il suo incerto ritorno, non era nella sua natura vivere in funzione di un altro, per Lei era *o Cesare o niente* ... e niente fu. Ettore, ridestandosi dai suoi pensieri, si accorge allora di una cicogna in prossimità del laghetto; gli sovviene alla mente il gioco che facevano da piccoli, un gioco sconosciuto a tutti tranne che a loro: il richiamo delle cicogne. Si concede di pensare a Lei un'ultima volta dopo di che rinchiuderà i suoi demoni in uno scrigno. Il gioco era molto semplice, anche un po' sciocco, ma loro nel loro piccolo eden dietro casa si divertivano con poco; uno dei due doveva nascondersi imitando il verso della cicogna fin quando l'altro non riuscisse a trovarlo. Ettore riusciva sempre a trovare la sua Eco. In qualsiasi posto Lei si nascondesse, anche nei posti più impensabili, lui attirato dalla sua voce come il marinaio ammaliato dalla sua sirena la scovava sempre. Sua madre. Prima di chiudere la finestra osserva forse per l'ultima volta il cedro, gli dice addio, gli affida i suoi ricordi e nota seduta tra i grossi rami la strana bambina del treno che lo osserva con i suoi occhi grandi che sembrano contenere tutta la saggezza dell'universo, che sembrano aver visto più cose di quanto un cuore umano sopporterebbe. I suoi occhi sono rigati dalle lacrime. Batte le palpebre, la bambina è scomparsa. Chiude la finestra e non riesce a togliersela dalla mente; Dio, i suoi occhi che in quel breve attimo si sono posati su di lui hanno scavato una voragine! Si aggira per la sua stanza che è rimasta identica a come l'aveva lasciata molti anni prima per andare a studiare Medicina; sua madre, grande sentimentale, si era sempre rifiutata di buttare qualsiasi cosa riguardasse il suo unico bambino: i quaderni e la vita semplice nei tempi in cui bastava scrivere una A dopo l'altra in maniera corretta per essere orgogliosi di se stessi e rendere le madri fiere. I suoi piccoli modellini di aeroplano del periodo in cui desiderava spiccare il volo più di ogni altra cosa, i suoi libri, i suoi unici amici oltre a Lei. Sfoglia brevemente la sua copia ormai consumata delle *Notti bianche* di Dostoevskij. Si sdraia sul letto, è stanco, chiude gli occhi e prima di addormentarsi definitivamente

sente nell'aria i profumi del pranzo che sua madre gli sta preparando, lo stormire del vento che sferza la finestra da poco chiusa, il calore del sole sulla sua pelle, lo scroscio del fiume e in lontananza il richiamo di una cicogna.

III Capitolo

E' una di quelle giornate in cui il freddo penetra nelle ossa, ci si sente vuoti e improvvisamente ci si chiede quale sia il proprio posto nel mondo. Ettore si sente così. "È la scelta giusta per me?". "Riuscirò ad aiutare qualcuno?". "Sopravviverò?". Tanti interrogativi si affollano nella sua mente e non gli danno tregua. Non gli lasciano neanche il tempo di salutare. Da un lieve bacio alla madre, sulla guancia, con una delicatezza che contiene tutto l'amore che prova per lei e la speranza nel ritorno. Perché Ettore voleva ritornare. Il suo desiderio di salvare gli altri non era più forte del suo desiderio di far ritorno a casa, di salvare se stesso, di ricominciare e di riabbracciare Lei, Eco. Salutarla fu una delle cose più difficili che dovette fare in tutta la sua vita: dire addio alla donna con la quale aveva condiviso tutto e grazie alla quale aveva imparato che si può mettere la propria vita a disposizione degli altri. Tuttavia, per Eco la bontà di Ettore si era spinta troppo in là, aveva raggiunto l'Afghanistan, luogo molto lontano dalla sua patria, dalla sua casa, da Lei. L'essere umano è egoista per natura, fin dalla nascita piange per soddisfare i propri bisogni. Eco è combattuta, si sente infantile, ma non vuole lasciarlo andare. Quella fredda mattina, nel giardino dove tante volte si sono persi e ritrovati seguendo il verso della cicogna, sono l'uno di fronte all'altra. Eco vuole dire tante cose, al suo Ettore, e si sente simile ad Andromaca che, con Astianatte in braccio, supplica il suo uomo di abbondare la guerra per non renderla vedova. «Resta» gli sussurra con un tremito nella voce. «Non andare via». Ettore la guarda negli occhi, i suoi profondi occhi neri, una pozza d'inchiostro; occhi che parlano e lo implorano di restare vicino a loro, di guardarli per sempre. «Non posso». Ettore cerca di convincere se stesso, cerca di comportarsi come il grande eroe troiano, cerca di essere forte. Le accarezza i lunghi capelli, esili fiamme che scivolano dalle sue lunghe dita. Non volendo peggiorare la situazione con frasi sdolciate che non gli si addicono, Ettore non aggiunge altro. Rimane lì per pochi minuti e guarda il viso di Eco, imperturbabile, senza una lacrima. Penso: "È sempre stata così. Troppo testarda e orgogliosa per piangere, soprattutto davanti a me." La guarda un'ultima volta, la bacia sulla fronte, poi sulla bocca e si allontana, quasi sicuro che al suo ritorno l'avrebbe ritrovata lì, con la maglietta sdrucita degli Oasis e i jeans blu notte, pronta a riaverlo di nuovo nella sua vita.

Eppure Ettore ha sempre pensato che sarebbe stata Lei ad abbandonarlo. Giornalista di frontiera, a ventidue anni già in Siria ad assistere alla Primavera Araba, documentando dettagliatamente tutto ciò che accadeva: manifestazioni, cortei, marce. Con il suo inseparabile taccuino e la penna tra i capelli, raccontava storie di un mondo lontano e irreali per molti, una dimensione completamente diversa da quella nella quale loro avevano sempre vissuto, fatta di giochi, sorrisi, cicogne. Invece è lui ad andare via questa volta, e per un periodo indeterminato. «Offrirò il mio aiuto fin quando sarà necessario», queste le parole che dice la sera in cui, davanti alla cena che ha preparato per il compleanno di Eco, annuncia la sua futura partenza per l'Afghanistan. Vuole aiutare i bisognosi, Ettore. Questo desiderio era ben radicato in lui fin dalla tenera età di otto anni. Era estate, lui ed Eco erano usciti per comprare i ghiaccioli. Vicino al chiosco dei gelati videro un uomo con due neonati. L'uomo aveva il volto di chi lotta ogni giorno per sopravvivere, e i bambini avevano lo sguardo rassegnato di chi sa di aver già perso in partenza. Ettore aveva pochi soldi in tasca, comprò un solo ghiacciolo e lo diede all'uomo, i cui occhi si illuminarono quando vide il pezzo di ghiaccio colorato. «Grazie», fu l'unica cosa che riuscì a sussurrare. Il giorno seguente Ettore tornò e comprò una bottiglietta d'acqua da dare ai due bambini. L'uomo aveva uno sguardo che non aveva mai visto in nessun altro fino a quel momento. «Perché ci aiuti?», gli chiese l'uomo quando lo vide ritornare ogni giorno, per una settimana. Ettore non riuscì a trovare una risposta migliore di: «Perché mi fa piacere». Da quel giorno cambiò tutto. Eco non riusciva a stare al suo passo, troppo impegnata a pensare al suo futuro, a opporsi al volere dei genitori che la volevano medico, mentre Lei voleva scrivere, raccontare ciò che accadeva a chi non aveva voce, parlare per loro. Solo Ettore la capiva, così come Lei appoggiava lui, quando le disse che avrebbe voluto provare i test d'ammissione a Medicina e Chirurgia. «Voglio salvare vite. Voglio rivedere, ancora e ancora, lo stesso sguardo pieno d'amore e gratitudine che mi rivolse quell'uomo tanti anni fa». Eco

lo guardò fisso, pensando a quanto fosse fortunata ad avere un uomo del genere al suo fianco. Rifletté anche sul fatto che la medicina era una vocazione, ma non la sua. Ettore invece era nato per aiutare gli altri. A sedici anni divenne assistente presso un anziano medico che lavorava in un ambulatorio. Portava da bere ai pazienti in sala d'aspetto, consolava i bambini che piangevano alla vista di un ago e stringeva la mano delle partorienti nel momento in cui una nuova vita stava per uscire dal grembo materno. In poco tempo, tutti i pazienti si erano affezionati al giovane, che passava più tempo in ambulatorio che a casa. Guardando l'anziano medico, Ettore imparava ogni giorno qualcosa di nuovo, che gli faceva capire quanto fosse difficile ma emozionante intraprendere quella professione. La sua scelta non era dipesa soltanto dalla passione: era il desiderio genuino di incidere sulla vita di chi gli stava intorno che più lo animava, lo rendeva vivo: solo stare con Eco gli dava una sensazione più forte di quella che provava quando aiutava qualcuno.

Dopo la laurea, Ettore aveva subito iniziato a lavorare. Bisturi in mano, incideva in maniera decisa ma delicata sui corpi dei pazienti, quasi che, nel farlo, provasse lui stesso dolore. Durante la pausa pranzo, sentì i suoi colleghi parlare di Emergency e della ricerca di chirurghi volontari per Herat. Nella mente di Ettore nacque l'idea che quello fosse il suo destino, l'irresistibile Tyche che lo chiamava, gli diceva di partire e di non guardarsi indietro.

Dirlo a Eco il giorno del suo compleanno non fu per niente facile. Con i capelli sciolti che le cadevano lungo le spalle, più rossi del solito, un vestito blu notte e gli enormi occhi neri che lo fissavano sulla soglia di casa, era più bella che mai. Pensò che non sarebbe mai stata più bella di così. Le preparò la cena, Lei odiava cucinare. Mangiava sempre panini e cibi preconfezionati, sommersa da libri e appunti. Viveva in un mondo tutto suo, fatto di parole non dette che dovevano trovare voce in Lei, ambasciatrice dei più deboli. Entrambi aiutavano chi aveva più bisogno: Lei con la penna, lui con il bisturi. Dopo aver ricevuto la notizia, Eco lo fissò per un attimo, poi guardò il piatto, non ancora sicura di aver capito bene. Salì in camera e non ne uscì per il resto della serata. La mattina seguente, disse a Ettore che lo avrebbe appoggiato, sempre e comunque. Furono le uniche cose che disse al riguardo, non parlò più di quell'argomento, forse sperando in cuor suo che lui ripensasse a quella strana idea. Ma non fu così. I giorni passavano, il tempo cambiava i suoi colori, ed Ettore era più sicuro che mai. Quando lo sentiva parlare con i suoi amici dell'esperienza che si apprestava a compiere, Eco lo ignorava e iniziava a fissare la prima cosa che si trovava davanti. "Non può farlo davvero. Non può spingersi fino a questo punto, è troppo anche per lui". In verità, Eco lo conosceva più di quanto egli conoscesse se stesso e sapeva che purtroppo avrebbe preso l'aereo e sarebbe andato via da Lei, pensando che Lei fosse così forte da poterlo sopportare. Ma non era così. Non era forte come voleva far credere, era solo una corazza la sua, con la quale si difendeva dagli attacchi esterni, dalle delusioni, dal dolore.

L'aereo arriva all'aeroporto di Kabul dopo quindici ore. Ettore fa il bilancio di tutta la sua vita come medico durante quel lungo tragitto. E soprattutto pensa a Eco. Non era mai stato lontano da Lei in tutta la sua vita, e si sente vuoto, un involucro che respira a fatica, come se gli mancasse qualcosa. Vede i capelli di Eco nel tramonto, pensa a Lei, bambina con le trecce che imita il verso delle cicogne per farsi trovare da lui. Tutti i momenti trascorsi con Lei gli tornano alla mente: il gioco delle cicogne, il primo bacio, i pomeriggi trascorsi nel giardino, le sere passate a parlare del futuro sotto gli alberi, le fughe al campetto di calcio vicino casa a giocare con gli aquiloni, le corse per arrivare a scuola, i suoi capelli di fuoco, il suo piccolo neo sotto l'occhio sinistro, i suoi occhi neri che lo fissavano sempre intensamente, in un modo unico e speciale, riservato solo a lui. Le manca tutto di Lei, ogni centimetro di pelle è legato a un ricordo particolare. Improvvisamente, si accorge che una lacrima gli sta rigando il volto, lentamente. L'asciuga con la mano e si avvia verso la camionetta che l'avrebbe portato all'accampamento di Herat. Deve essere forte. Mostrarsi sicuro di fronte ai pazienti che avrebbe dovuto curare, che si sarebbero affidati a lui completamente, non avendo più nulla da perdere; sicuro di fronte agli altri medici, altamente preparati e con più esperienza, e soprattutto forte per Lei, che era già stata in quei luoghi come reporter assistendo agli orrori della guerra, davanti alla quale aveva combattuto come una guerriera, l'elmetto in una mano, il taccuino nell'altra. Mentre aspetta di partire, ricorda nuovamente la sua faccia quella mattina: il viso imperturbabile, lo sguardo altrove, le labbra serrate. Spera che Lei possa essere felice, che continui a vivere anche senza di lui. E' sicuro che ci riuscirà. E' troppo forte e

coraggiosa per cadere alla minima difficoltà. Questa convinzione lo accompagna per tutto il viaggio sulla camionetta.

IV Capitolo.

Ettore scende dalla camionetta con la quale è arrivato fin lì. Già scorge lo sguardo inquisitore di molte donne e bambini che affollano la città. E' incredibile come la povertà si possa dimostrare nella semplice espressione di ogni uomo. E' mattina presto, fa molto caldo e di già un convoglio di soldati perlustra le lunghe vie, sono armati. «UN, DUE, TRE», grida il generale, «UN, DUE, TRE». Si muovono come robot, non come uomini; sono trasfigurati, nascosti in abiti massicci, giubbotti per proteggersi dagli spari, elmetti con motivo militare, alle mani guanti scuri e dei pesanti stivali ai piedi. Il loro volto è celato da un velo di malinconia, che sembra far a pugni con quel coraggio troppo *timido* per imporsi. In quei volti Ettore vede il proprio riflesso. Prende un bus con destinazione la città di Herat. Vede scorrere territori sabbiosi; l'aridità non permette alle coltivazioni di crescere. Il paese somiglia ad un eterno campo di battaglia, dove senza sosta si scontrano le tristezze degli uomini. Ettore si dirige verso la sua nuova casa, o almeno quell'abitazione che dovrà imparare a considerare come tale. Insieme a lui c'è Edin, 30 anni, capelli scuri e occhi mobilissimi su un volto magro e ombreggiato da un po' di barba; lui si trova nella zona dove, due anni prima, l'ennesimo incidente provocato da un convoglio blindato aveva suscitato la rivolta della popolazione. Pietre contro le autoblindo ed in risposta proiettili, proiettili di quelli che penetrati nel corpo frantumano le ossa. A Edin uno di quei proiettili ha sbriciolato il bacino. Era ricoverato nell'ospedale di Emergency, steso sul letto, e quel 3 maggio di due anni fa in settanta lo hanno seguito, tutti colpiti da proiettili ad alta velocità. Sette sono morti quasi subito. I due giovani percorrono stretti sentieri in una fredda e luminosissima mattinata primaverile, nell'aria pungente l'odore di ginepro dei cespugli, sola forma di vita vegetale in quel deserto. Unico segno di presenza umana le pile di legna accatastata su cui sventolano brandelli di stoffa: sono le tradizionali sepolture dei combattenti afgani. Ettore si sofferma su un grande cartello bianco, posizionato all'entrata della piazza del villaggio, il quale avvisa che sul territorio afgano sono disseminate circa 10 milioni di mine e mostra il disegno di alcuni tipi di ordigno. Difficile capacitarsi di come un oggetto piccolo e scuro possa spazzare via vite e sogni, desideri e progetti, annientare completamente o provocare un perpetuo dolore. Sui corpi delle vittime i segni della storia eterna dell'Afghanistan: la miseria che non finisce, la guerra che continua. Scorrono immagini di movimento caotico: auto, carretti ed esseri umani che si impegnano in piccoli commerci sui marciapiedi o in botteghe addossate l'una all'altra. Le voci si rincorrono. Nel villaggio i colori viola e bianco dei fiori di carta creati da alcuni volontari spezzano a sorpresa la monotonia monocromatica delle mura e degli edifici bassi e sporchi, con piccole finestre tagliate in orizzontale; fra le varie costruzioni i panni bagnati che le donne lasciano asciugare al sole cocente. C'è calma e tranquillità. Troppa. Dal tetto di un'abitazione sventola una bandiera statunitense mentre sul grande portone di un'altra è fissato un lembo di tessuto con una scritta in arabo: sembra voglia dire *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate*. Una volta Eco gli aveva messo davanti un numero scritto su un foglietto: 231. «Sai cos'è? Sono i giorni che hai passato fuori lo scorso anno, Natale e Capodanno inclusi. Il calcolo è esatto. Li ho contati, uno per uno. Ma vedi, non sarebbe nemmeno questo. Il fatto è che, anche quando torni, non si può dire che tu sia veramente a casa. Tu sei assente anche quando ci sei, Ettore. Sempre in cerca di qualcosa». E ora quel qualcosa lo ha trovato, o forse no: non era uno che sapeva parlare di sentimenti, lui; era capace di raccontare una battaglia, ma si perdeva se gli chiedevano di guardarsi dentro. Gli occhi di Ettore si muovono da una parte all'altra, senza sosta, nella speranza di inglobare quante più immagini possibili, indelebili, marchiate a fuoco nella mente. Insieme a Edin giunge nella sua nuova dimora, piccola ma accogliente, tutta in legno, con delle tende verdi che incorniciano la vista del piazzale. Sono pochi i ragazzini che fuori giocano, chi con bambole di pezza, chi con sassolini; alcuni prendono a calci un pallone un po' sgonfio. Tra di loro una bambina che in mano ha un quaderno giallo, leggermente consumato; lo tiene stretto al petto quasi dovesse celare il più antico segreto dell'universo. Ettore non sa per quale motivo il suo sguardo si è posato proprio su di Lei, ma non

riesce a fermarsi. Conosce quella bambina, lo sa, magari si sbaglia, si ricorda di lei. No. La mente delle volte gioca brutti scherzi e la stanchezza diventa un'ottima complice. Sicuramente il suo cervello ha rievocato la figura della bimba incontrata sul treno, pensa, quella che dopo un po' è sparita. Ecco la risposta. Edin lo richiama a sé, non sa dove deve sistemare le camicie.

I primi giorni sono sempre i più duri. Non solo ambientarsi in un nuovo posto, ma soprattutto entrare in contatto con realtà che per tanto tempo si vedono solo al telegiornale o si studiano sui libri di scuola. La realtà è tutt'altra cosa: si può raccontare delle montagne che declinano sempre più in piano fino ad essere solo un deserto pietroso, dei turbanti neri e dei burqa sfuggenti, dei villaggi-bazar, delle tende dei kuchi, degli elicotteri che volano silenziosi a bassa quota, dei bambini-pastori poco più alti delle loro pecore. Si può solo raccontare. Ma non ci sono parole che gridino, che descrivano il blasfemo presepe di sangue che si era composto in quei giorni nella sala di pronto soccorso dell'ospedale di Emergency. Erano i suoi primi compiti come volontario: camice, bisturi e altri attrezzi del mestiere li conosceva bene, ma mai aveva visto tanta umanità tinta di rosso, un rosso infuocato, come i capelli della sua Eco. Lungo una strada periferica era stato posizionato un ordigno esplosivo che aveva fatto saltare tutto in aria; tra le varie vittime ci sono anche Miriam, suo marito e il loro bambino, che stavano ritornando a casa in macchina e sono rimasti coinvolti in quel concerto di fiamme. Arrivati sotto gli occhi inquisitori dei medici, la situazione è già chiaramente degenerata: le condizioni del bambino sono critiche, Miriam e suo marito hanno qualche possibilità in più. *Impotente*: così si sente Ettore. Aveva già operato, era *abituato* a queste immagini, eppure il senso di responsabilità ora lo opprime. Lava le sue mani per quattro minuti, ininterrottamente; teme che il tempo impiegato sia troppo e che Miriam e la sua famiglia sarebbero deceduti di lì a poco. Quando Ettore giunge in quella piccola infermeria, si reca prima dal bambino: disteso, ne sente il battito, ma qualcosa non va, il cuore non pulsa. Insieme ad un collega tenta il massaggio cardiaco, ma non c'è tempo. Quattro minuti, pensa. Miriam e suo marito si salvano, grazie ad un'operazione molto delicata; al loro risveglio, nessuna parola, nessun gesto o sguardo sono in grado di porre fine alle lacrime, simili a torrenti. Per loro non ci sarebbero stati pianti alla sera per andare a letto, o rimproveri per le biglie colorate sparse per casa. Solo silenzi.

Miriam e la sua famiglia non sono gli unici; Ettore ricorda ogni singolo volto che ha incontrato nell'ospedale in quei due mesi. Quando poi ritornava a casa, piccola e accogliente, con le tende verdi, si chiedeva perché l'uomo ha bisogno di piangere... a volte per sentirsi vivo. Ma le lacrime servono a poco in Afghanistan. Lo hanno imparato anche i bambini. E, odia ammetterlo, anche lui lo sta facendo. Tutte le sere, prima di andare a dormire, nella sua testa risuonano le parole dell'ultima canzone che ha ascoltato in aeroporto, in Italia, una di quelle che la gente fischiotta al check-in. Non sa esattamente di chi sia, ma è diventato da qualche tempo il suo più grande interrogativo.

Se un pianto ci fa nascere un senso a tutto il male forse c'è.

Un interrogativo al quale, forse, Ettore non riuscirà mai a rispondere.

V Capitolo

Ancora una mina, ancora un gran frastuono, ancora brandelli umani, ancora un papà privo di coscienza che continua a spingere l'acceleratore: ma se l'auto è ormai addossata al muro, dove può correre? Resta lì, come la scarpetta di pelle blu perduta da uno dei tanti bimbi dalle mamme coraggiose. I soldati estraggono corpi dalle macerie con freddezza, quasi fossero enormi bambole di pezza. Quelli ancora vivi vengono portati in infermeria, sperando in un codice verde, almeno per una volta.

Ettore ha salvato novantotto vite oggi.

Continua a pensare al bambino che prima di entrare in sala operatoria gli aveva domandato un po' d'acqua pulita, tirandogli giù la mascherina verde. L'aveva colpito quell'aggettivo. Pulita. Sul momento non ci aveva pensato poi molto, gli aveva dato da bere e gli aveva fatto promettere di essere coraggioso. Lui aveva vissuto in Italia e parlava un po' quella lingua, Ettore ne era rimasto sorpreso. Un'operazione delicata la sua. Un proiettile gli ha sfiorato uno dei suoi occhi azzurro cielo e lui chiede dell'acqua. Tre ore di incessanti tentativi per poi iniziare a sperare di aver fatto tutto il possibile per la sua vista. Una benda bianca.

Tornato a casa Ettore non riesce a smettere di pensare a quell'aggettivo. Così tanti ricordi legati a quelle tre sillabe ma uno si impossessa degli occhi della mente: «Ettore, vieni qui! L'acqua è così pulita!» gridava la sua Eco immersa nel lago vicino a casa. Lei e i suoi capelli.

Morfeo non sembra volerlo rapire stanotte. La notte è così lunga quando si pensa, tutto diventa così triste. La lontananza da casa. Da Lei. Ettore non può piangere, eppure tutto ciò lo invita a farlo. Non può farlo perché tradirebbe se stesso, la sua scelta e con lei tutti i pazienti dell'oggi e del domani che sembra così lontano. Non può farlo per i bambini che cadendo in strada rincorrendo quel pallone sgonfio, non fanno che ridere del loro ginocchio sbucciato. Ettore inizia a pensare che qui, a Herat, non si pianga neanche alla nascita.

Guarda il sole sorge dietro la catasta di oggetti di ogni genere andati distrutti per l'una o per l'altra bomba. Tutto si tinge di arancio e rosso, che in contrasto con le lamiere danno vita a un gioco di luci verde e blu. Impossibile spiegare lo sgomento di Ettore. Una scena simile su un palco così atroce. Com'è possibile?

La normalità di un giorno qualunque si tramuta in qualcosa di magico.

È ancora molto presto, ma Ettore decide di incamminarsi verso l'infermeria a piedi, quasi dimenticando dove si trova e i pericoli ai quali va incontro. Vuole godere a pieno di quell'alba che mai ha visto, di quel sole che non sembra essere lo stesso di sempre. Per le strade le vesti delle donne fanno il bucato. Già, le vesti. Chi mai potrebbe giurare che lì sotto ci sia realmente qualcuno? Fin da bambine le donne sono abituate a lavorare in silenzio, a non parlare se non per dire «Sì, padrone», ad abbassare la testa quando un uomo le passa accanto, a non incrociare mai lo sguardo di uno di loro. Le vesti delle donne fanno il bucato in silenzio, chinando il velo al passaggio di Ettore, che non ha mai incontrato lo sguardo di una sola donna in nero.

Continua a camminare, come se quel tratto di strada l'avesse percorso per tutta la vita. Si guarda attorno, si china per raccogliere un sassolino e lo mette in tasca, quasi a voler possedere un po' di quella terra meravigliosa che non merita di essere tediata dalle esplosioni. Ettore prima di partire credeva che le guerre fossero "Solo un conflitto di interessi", così come diceva anche la bella Eco, ma adesso ha una tesi più efficace dall'argomentazione sintetica: "Le guerre sono inutili".

Per strada un bambino recita qualcosa che a Ettore sembra voler dire: «Essere, o non essere, questo è il dilemma». Si ferma di scatto e, osservando il cappello in terra, riflette come mai aveva fatto sui banchi di scuola studiando Shakespeare. Amleto rifletteva sull'importanza del vivere o del morire ma, per quanto potesse essere struggente, lo faceva per un pubblico. Quelle stesse parole dette da un bambino afghano che sorride arrivano dritte al cuore. Ettore comprime la parte sinistra del suo petto con la mano destra, come se avesse paura che il muscolo cardiaco volasse fuori o esplodesse, proprio come una bomba. Ricaccia via a fatica le lacrime mentre pone una banconota nel cappello. Continua a camminare e dietro di lui il piccolo attore del Teatro della Vita grida felice, sicuramente ringraziandolo per la sua ricompensa. La felicità di un bambino dipende da così poco in questa terra...

Ancora feriti, ancora uomini, per la maggior parte soldati, ancora donne in nero, ancora bambini che non piangono perché a piangere si spreca fiato, perché piangere rende tristi, perché chi piange pensa già al peggio. Ettore sente delle grida e corre verso la stanza dei bambini.

Jamal si è svegliato: «Adesso potrò essere un vero pirata», ha strillato. Jamal come l'alba di quel mattino, Jamal come il suo sorriso, Jamal come la vita nonostante tutto. Il piccolo paziente ha per nome Bellezza, come poter obiettare che quel nome gli si addica?

Una stanza così spoglia per così tanta vitalità, niente colore sulle pareti, niente giochi, niente clown dal naso rosso e i capelli arancioni ricci e folti che crea animali con i palloncini.

Jamal ha perso la vista dal suo occhio destro, sarà un pirata per sempre. Su uno dei suoi occhi azzurro cielo calerà presto una patina di indifferenza, la stessa indifferenza con cui è stata sparata quella pallottola che l'ha ferito, la stessa indifferenza per la quale tanti bambini come lui divengono bambole di pezza a causa delle mine. Ettore domanda: «Perché hai chiesto dell'acqua pulita, Jamal?» e con prontezza il piccolo paziente risponde: «Perché se fosse stata sporca non mi sarebbe servita a levare quel saporaccio di sangue e terra dalla bocca», E con un sorriso degno del suo nome, tirando un lembo del camice lo costringe ad abbassarsi e gli copre l'occhio sinistro con la sua manina destra: «Adesso anche tu sei un pirata».

La casa che la notte precedente sembrava una trappola di ricordi è adesso molto accogliente.

«Eco, amore mio, tornerò presto per riportarti qui con me».

Un boato fa esplodere i vetri delle finestre. Fumo ovunque. Ettore scorge tra le fiamme un Jamal qualunque, corre fuori ma...una bomba, l'ennesima. Quel piccolo Jamal corre via.

Ettore alza la testa al richiamo di una cicogna. È un tramonto bellissimo, da togliere il fiato e la vita.

Vicino a lui appare lei. Eccola qui con il suo taccuino, la bimba del treno. Scrive qualcosa sull'ultima pagina del diario non suo, poi lo chiude: *FINE*.